

La Compagnia della Fortezza, composta di reclusi del carcere di Volterra si esibisce per la prima volta fuori della prigione: oggi e domani presenta «Marat/Sade», dramma di Peter Weiss diretto da Armando Punzo. Un'opera affascinante, una dura parabola su rivolta e reclusione

Rivoluzione fra le sbarre

...sce per la prima volta dal carcere di Volterra la compagnia della Fortezza, con il suo spettacolo forse più arrischiato e impegnativo, *Marat/Sade*, dal dramma famoso di Peter Weiss. Dopo le due rappresentazioni «fra le sbarre», l'allestimento sarà trasferito, oggi e domani, in Piazza dei Priori, luogo centrale della cittadina toscana. E un video racconta la storia di questa straordinaria esperienza.

AGGEO SAVIOLI

■ VOLTERRA. Dalle prigioni diane non giungono solo notizie di morte, segnali di ansia. Qui, nella «casa circondariale» vicino al cui ingresso una lapide ricorda i miti antifascisti che vi trascorsero lunghi periodi d'initia pena, sognando un mondo pacifico e libero, senza urriere materiali né morali, si vede e si accresce, ormai per quinto anno consecutivo, un evento umano e artistico d'eccezione. La Compagnia della Fortezza, tutta composta di detenuti, animata e guidata da un animoso «esterno», il vane teatrante napoletano Armando Punzo, coadiuvato da un gruppo di solerti collaboratori, fra i quali la sua compagna, l'olandese Annet Meeman, inscena, dopo una preparazione, uno spettacolo, che ogni volta sorprende, al di là dell'immediato impatto emozionale, per la forza espressiva, ricco insieme di spontanee creatività ordinate e disciplinate a una resa sempre originale di testi mai «di comodo»: anzi scelti per la loro risonanza diretta o indiretta alla condizione carceraria e al tragico sociale che ne è alla radice.

Così, dopo l'esordio, nel 1989, con *La Gatta Cenerentola* di Roberto De Simone, si

sono visti via via, sotto il sole di luglio, tre lavori di Elvio Porta: *Masaniello*, certo il più noto e acclamato, *«O giorno è San Michele e Il Corrente»*, propriamente scritto per gli uomini della Fortezza; tre sguardi sulla storia tragica del nostro Sud, punteggiata, nei secoli, da ribellioni, slanci libertari, ansie di riscatto, fallimenti e ripiegamenti catastrofici.

Quest'anno, l'impegno più ambizioso, il confronto con un'opera già temibile in sé, *Marat/Sade*, il titolo forse più celebrato e discusso del drammaturgo tedesco Peter Weiss, che fece scandalo nel cuore degli Anni Sessanta, e fu tradotto, anche sullo schermo, dall'inglese Peter Brook.

Marat/Sade, ovvero, come spiega l'assai più articolata didascalia, concentrata poi in quella coppia di nomi, la persecuzione e l'assassinio di Charenton, sotto la direzione del Marchese de Sade (e sotto l'occhiuta vigilanza del direttore dell'istituto). Siamo nella Francia napoleonica, regime autoritario e paternalistico, aperto, ma fino a un certo limite, a esperimenti rieducativi (quasi un presagio di psicodramma) quale quello immaginato da Weiss, mescolando dati reali e ipotesi fantastiche. Il conflitto che, nella singolarissima recita, si delinea è, ri-

dotto all'osso, il dissidio tra chi, come Sade, proclama i diritti dell'individuo, svincolati, fino alla loro estrema affermazione, da ogni freno sociale, e chi, come Marat (peraltro impersonato da uno degli ospiti del manicomio), continua a vagheggiare, quasi delirando, e in procinto di cadere sotto il pugnale di Charlotte Corday, una palingenesi collettiva, da raggiungere comunque, seppure ad alto prezzo di sangue.

Sfrondata e condensata

nella misura di circa un'ora, il *Marat/Sade* «della Fortezza» si è dato in una porzione ristretta dello spazio all'aperto del carcere (anziché, come nei casi precedenti, nel più grande cortile); e una cancellata di spesse sbarre separava il pubblico ammesso ad assistervi dagli attori-detenuti; contro quella cancellata veniva a infrangersi, a ondate successive, la rivolta (simulata, ma impressionante per veridicità) che Weiss vedeva come rottura e suggello, insieme,

del dibattito ideologico; e che qui diventa nota dominante e ricorrente, un'esplosione di energie represses, ricacciate indietro ma pronte di nuovo a vigoreggiare. Il Coro si fa dunque, qui, protagonista, e la figura di Sade passa, relativamente, in secondo piano (a indossarne le vesti è lo stesso Armando Punzo); mentre il personaggio di Marat (o meglio, del malato-prigioniero che vi si identifica), affidato al bravissimo Costantino Petito, si carica d'una ulteriore rap-

presentanza, diciamo così, di tutta quella schiera di diseredati. Non stona affatto, all'inizio, sulle sue labbra, una struggente canzone partenopea: a rammentarci, se ce ne fosse bisogno, che i carcerati di Volterra sono in larga parte meridionali, napoletani, siciliani (ma notiamo pure, fra di essi, un turco, un tunisino).

Una essenziale attrezzatura in legno, da «teatro povero» (firmano la scenografia, con Punzo, Valerio Di Pasquale e Luca Palli, i costumi Daria

Guerrini e Giovanni Sutura) e l'efficace colonna musicale di Pasquale Catalano concorrono alla bontà del risultato, anche stavolta, di un'operazione che, rispetto alle oscillazioni alle ambiguità e alle storture della politica carceraria a massimi livelli (lo scorso anno l'iniziativa fu addirittura per saltare) costituisce una zona di luce. Ne sia attribuita lode anche all'intelligente direttore della «casa circondariale» e agli attenti e cortesi agenti di custodia.



Qui accanto un momento del dramma «Marat/Sade» messo in scena dalla Compagnia della Fortezza. Sotto, un interno del carcere di Volterra con uno dei membri del gruppo teatrale



L'UNITA'

24 Luglio 1993